

Luigi Giussani  
DALLA LITURGIA VISSUTA:  
UNA TESTIMONIANZA  
Appunti  
da conversazioni comunitarie

Jaca Book

## INDICE

Nota di edizione	1
Premessa	3
PARTE PRIMA	
LA MESSA	9
PARTE SECONDA	
TEMPI LITURGICI	29
Capitolo primo Avvento	31
Capitolo secondo Natale	39
Capitolo terzo Quaresima	49
Capitolo quarto Pasqua	71
Capitolo quinto Ascensione	81
Capitolo sesto Pentecoste	89
Capitolo settimo Trinità	99

## Premessa

Il fatto che ci accomuna tutti in quanto popolo di Dio è la appartenenza al mistero della Chiesa.

Essa è la sorgente della nostra personalità, il determinante ultimo e completo della nostra vocazione. Perciò per realizzare un atto di vigilanza adeguato per quanto riguarda la strada che ad ognuno di noi è stata assegnata, la nostra meditazione non deve fare altro che seguire il momento tipico della vita della Chiesa: quello della parola liturgica.

Nel suo senso più vasto la liturgia è l'umanità resa consapevole della adorazione a Dio come supremo suo significato, e del lavoro come gloria a Dio. L'inizio dell'anno liturgico perciò deve essere sempre l'inizio o la ripresa di una vigilanza che dia alla nostra vita un volto vero, che manifesti in noi una creatura nuova secondo quello che Dio vuole, secondo l'obbedienza al Padre.

Ognuno deve corrispondere e rispondere a Dio e al richiamo del mistero della Chiesa secondo la grazia che gli è stata data, secondo il «talento» che gli è stato affidato.

Dice san Paolo: «Dum tempus habemus, operemur bonum»: Finché abbiamo tempo, agiamo secondo il bene. «Tempus» indica l'ora e il contenuto dell'ora, corrisponde quindi al termine «occasione». E l'occasione è la parola che ci viene rivolta e che l'ora dopo potrebbe non esserci riofferta.

## Premessa

La meditazione sulla Liturgia è meditazione su un discorso educativo: quello della Chiesa. Quindi è tanto più valida, quanto più coglie la parola che la Chiesa ci vuol dire in quel particolare momento dell'anno. Perciò, se è vero che si può restare colpiti di fronte ad una frase o ad un'altra del testo liturgico, dobbiamo essere attenti a non ridurre la ricchezza di questa meditazione ad una cernita di frasi. Questo non è il centro del problema. Occorre che ci educiamo a non meditare in quel modo la liturgia perché commetteremmo un errore. O, più che un errore, una minorazione, una riduzione dell'atteggiamento di valorizzazione della presenza di Dio. Spesso è stata operata tale riduzione: si è cioè trattata la Bibbia, che è la storia del mistero di Dio nel mondo, come fonte di belle frasi—giuste e profonde—, ma si è lasciato da parte il contesto, cioè il vero discorso di Dio. Così abbiamo ridotto la Bibbia a sostegno dei nostri ideali morali. Invece di cogliere il discorso di Dio come la lingua nuova che distrugge la nostra sapienza, abbiamo reso la parola di Dio sostegno della nostra sapienza. Quando non si è trattata la Bibbia in senso accomodativo, cioè quando la «frase» non si è interpretata così come suonava al nostro orecchio, all'orecchio della nostra mentalità, della nostra cultura, invece di cercare di adeguare la nostra mentalità, la nostra cultura al significato, alla comunicazione, alla testimonianza che scaturiva dalla frase.

Dobbiamo accostarci ai singoli brani della liturgia come a sottolineature dialettiche di un'unica parola. Dobbiamo non compitare, ma consonare con la vita di Cristo nella Chiesa. La liturgia è un discorso che non ha termine e vi si è trascinati dentro dal flusso della forza della grazia di Dio, del mistero di Dio nel mondo.

La liturgia vissuta costituisce molto semplicemente la strada della nostra moralità. Per moralità si intende l'atteggiamento giusto, il comportamento giusto, «giusto» cioè di fronte al destino, atteggiamento giusto sulla strada del destino.

La liturgia è l'enunciazione sintetica e molto semplice di questa strada.

Infatti la moralità cristiana non è altro che la conversione del cuore, il volgersi del cuore alla direzione esatta, il che indica un

## Premessa

«cuore» nuovo, vale a dire: percezione e giudizio, sentimento, decisione e azione nuovi.

Tale moralità come conversione è definita da due grandi categorie.

Prima di tutto l'ascolto. La liturgia è il libro dei poveri di spirito, di coloro che non inventano parole. La liturgia è ciò che il popolo cristiano fedele segue, ripete, risponde. Per questo è l'ambito dell'obbedienza. Non c'è nessuna strada semplice per la conversione che non sia l'obbedienza del cuore.

La liturgia è innanzitutto ascolto e, così come è innanzitutto ascolto, è la parola che inizia la conversione. «Lex Domini irreprehensibilis converteas animas». La parola del Signore è infallibile, è precisa e cambia l'anima. La parola del Signore storicizzata è la liturgia.

Proprio perché l'inizio della conversione è l'ascolto, la liturgia è il luogo dove si attende la venuta del Signore. Infatti, quando una persona prega, o legge, mangia o lavora, che cosa fa in realtà, se è cristiano, se ha il cuore convertito? Attende la venuta del Signore e basta. E nella misura in cui vive questa attesa cambia tutto ciò che ha tra le mani, e già quella venuta incomincia.

Il primo fattore della moralità cristiana perciò è l'ascolto e l'attesa della Sua venuta, che è in fondo l'atteggiamento della povertà di spirito. Se uno infatti non ha niente prima, ascolta, se non ha niente prima, attende, e da questo si aspetta di diventare diverso.

Il secondo fattore della moralità cristiana è la totalità del coinvolgimento nella grazia del mistero di Dio. Noi viviamo tutto dentro questa «grazia» che ci raggiunge con la vita liturgica della Chiesa e i suoi Sacramenti.

Da una parte infatti la liturgia ha come fulcri i sacramenti: parole ultime del discorso, avvenimenti in cui l'azione divina si attua, presenza della comunità come mistero; e dall'altra la liturgia chiarisce il senso dei sacramenti: la confessione o l'eucaristia nel periodo di Natale, per esempio, è come se avessero un significato particolare diverso da quello del tempo pasquale; in ogni momento però sono compresenti tutti i gradi del significato.

## Premessa

Ora, se in questa grazia non mettiamo dentro tutto, dividiamo Cristo dal mondo, quasi che noi ipostatizzassimo un Cristo al cospetto di un mondo che ha dei diritti di fronte a lui.

Invece la conversione del cuore, che è l'avvenimento della nostra povertà nello spirito, genera l'unità della persona. Al di fuori di essa, qualunque energia abbiamo, qualunque personalità sentiamo di possedere, siamo divisi. Divisi: Cristo-mondo, comunità-mondo, persona e attività nel mondo.

Questa conversione del cuore, avvenimento della povertà nello spirito, generativa della unità della persona ha un solo alveo: la liturgia. Un solo alveo dentro il quale, nella misura in cui è vissuto, viene buttata tutta l'acqua della nostra vita: mangiare e bere, parlare e pregare, lavorare. E così, dovunque siamo, sorge l'alba del nuovo mondo, cioè inizia la Sua venuta.

## Capitolo quarto

### PASQUA

San Paolo praticamente ha percorso tutto il mondo allora conosciuto: ha trovato persecuzioni, naufragi, «non ha mai cessato, notte e giorno, con le sue lacrime di esortare» (At 20, 31). Che cosa può avergli dato il coraggio, la forza di coinvolgere la realtà nella sua fede, di agire così? Egli viveva di quella esperienza. Che cosa poteva dare ad essa significato?

Esiste un'ansia dentro il cuore dell'uomo; è l'attesa della vita in una condizione di morte. Nonostante il progresso, la buona volontà, il dominio delle cose del mondo, l'uomo ha la morte. Al di fuori di noi ci accorgiamo che la vita viene meno ogni momento. La prospettiva di un immenso sforzo, che possa dare animo e liberazione alla umanità sono eventi senza soluzione, se non c'è l'annuncio che il dominio della morte è stato distrutto, che l'ultimo nemico dell'uomo, il vero nemico dell'uomo è stato vinto.

Il nostro radicale impegno è di andare a ciò che è fondamentale, radicale per la vita.

Morte è fonte di disgregazione, ciò che si frappone fra l'uomo e il suo compimento. Cristo ha vinto la morte: l'umanità intera può guardare con fiducia al primo uomo che ha vinto la morte.

Ciò che faceva muovere Paolo, che dava significato al suo operare, era una speranza nuova.

Così capiamo il riunirsi delle persone intorno a Gesù: la co-

## Tempi liturgici

munione in nome di una speranza—che è vincere la morte, la vittoria sulla morte.

La vittoria di Cristo è la sua risurrezione. «Ora, se Cristo non è stato risuscitato, vana è (dunque) la nostra predicazione e vana è pure la nostra fede» (1 Cor 15, 14).

Se altro motivo vi è, che non sia questo, esso è vano, non valido: agitarsi sarebbe vano e senza risultato.

Questo è l'annuncio definitivo: nulla oltre a questo può essere annunciato. Il mondo deve camminare ancora per realizzare, ma il definitivo è già accaduto: questa speranza ci convoca e ci diversifica dall'ambiente.

Nessun uomo è capace di questo annuncio. Solo per la grazia di Dio Paolo è quello che è, e così pure ogni cristiano. Solo così si può affermare che il vangelo annunciato, che gli altri ricevono, è la salvezza. È salvezza perché Cristo è risorto. Noi siamo in grado soltanto di annunciare che Cristo è risorto.

Noi siamo testimoni della risurrezione di Cristo.

Se si predica, se si parla, il punto riguardo al quale esiste il problema di credere o di non credere è che Cristo sia risuscitato dai morti.

Se Cristo non fosse risorto e, quindi, se noi non risorgessimo, tutto cadrebbe, sarebbe vana la predicazione, la fede.

Noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini, ma ciò che ci definisce è la fede in Cristo, in questo mondo. Così otteniamo la risurrezione.

In virtù di un uomo è venuta la morte, e in virtù dell'uomo nuovo, Gesù Cristo, è venuta la risurrezione.

Il mondo era dominato dal male, ma Cristo ha vinto il male: ha vinto le potestà, i principati, le potenze dell'aria.

E l'ultimo nemico ad essere definitivamente distrutto in ognuno di noi e nel mondo sarà la morte, quando Gesù Cristo ritornerà.

Ci esporremo ai pericoli, alle fatiche, non certo per un vantaggio, ma per essere testimoni di Cristo risorto.

Per confortare la nostra fatica, il nostro coraggio di spendere tutto, l'unico motivo sta nel fatto che la vita non viene meno in Cristo.

## Pasqua

Solo per questa speranza possiamo accettare la morte, solo perché la morte è stata vinta.

Non c'è più situazione difficile, non c'è più fallimento: i ciechi vedono, gli storpi e gli zoppi camminano, anche per loro c'è speranza.

La vita non viene più meno, e non è dato altro nome dal quale si possa avere vita, se non Cristo.

Migliorare il mondo, superare le contraddizioni, creare strutture migliori sono la forza e la tensione di uno splendido umanesimo, ma in sé non qualificano l'opera dei cristiani. Essa ha un punto radicale che ne è fine e caratteristica in atto: Gesù Cristo, risorto.

In questo senso il discorso cristiano è totalmente nuovo, irriducibile ad un discorso di semplice promozione sociale, civile: chiunque, se umanamente vivo, autentico, onesto può parlare di giustizia sociale, della pace, del razzismo e delle contraddizioni del terzo mondo. Anche noi ne possiamo parlare, e giustamente: ma ciò che rende nuova l'essenza del nostro atteggiamento è il fondamento che Cristo è risorto. Nella sacra scrittura questo scontro fra umanesimo e Cristo è chiaramente espresso nel discorso di Paolo all'Aeropago di Atene (At 17, 16-34).

Mentre Paolo in Atene stava aspettando il loro arrivo, provava dentro di sé intimo sdegno nel vedere la città piena di idoli. Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e le persone timorate di Dio, e anche nell'agorà ogni giorno con quelli che incontrava. Alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui. Altri dicevano: «Che cosa vorrà dire questo ciarlatano?». Altri ancora, sentendo che annunciava Gesù e la risurrezione, dicevano: «Sembra che sia un banditore di dèi stranieri». Allora lo presero e lo condussero all'Aeropago, dicendo: «Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu insegni? Infatti, tu ci fai udire cose insolite per i nostri orecchi. Vorremmo dunque sapere di che si tratta». Tutti gli Ateniesi e gli stranieri dimoranti in Atene non sapevano spendere altrimenti il loro tempo che nel dire o nell'ascoltare delle novità.

Paolo, ritto in mezzo all'Aeropago, disse: «Ateniesi, sotto ogni

## Tempi liturgici

rapporto io vi trovo grandemente religiosi. Percorrendo, infatti, la vostra città e vedendo gli oggetti della vostra venerazione, ho trovato pure un altare con questa iscrizione: A un Dio ignoto: Quello che voi venerate senza conoscerlo, io ve lo annunzio. Il Dio che ha creato il mondo e tutto quello che in esso si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti con le mani, né è servito dalle mani dell'uomo, come se avesse bisogno di qualche cosa, egli che dà ad ognuno la vita, il respiro, tutto. Egli da un solo uomo ha fatto uscire tutto il genere umano, per popolare tutta la faccia della terra, avendo determinato la durata dei tempi e i comuni della loro dimora. Egli ha voluto che gli uomini cercassero Dio e si sforzassero di trovarlo, come a taston; quantunque non sia lontano da ciascuno di noi. In lui, infatti, noi viviamo, ci muoviamo e siamo, come hanno detto alcuni dei vostri poeti: «Di lui, infatti, siamo progenie».

«Dunque, essendo noi progenie di Dio, non dobbiamo credere che la divinità sia somigliante a oro o argento o pietra, scolpiti dall'arte o dall'immaginazione dell'uomo. Perciò Iddio, non tollerando più i tempi di questa ignoranza, annunzia agli uomini, che tutti e in ogni luogo devono pentirsi, perché ha fissato un giorno in cui, a rigor di giustizia, giudicherà il mondo per mezzo di un uomo, che egli ha designato e accreditato dinanzi a tutti col risuscitarlo dai morti».

Quando intesero parlare di risurrezione dei morti, alcuni risero, altri dissero: «Di questo ti ascolteremo un'altra volta». Così Paolo si ritirò di mezzo a loro. Alcuni però si unirono a lui e credettero, fra i quali Dionigi l'areopagita, una donna di nome Damaride ed altri con loro.

Paolo viene ascoltato con attenzione in tutta la prima parte del discorso dagli Ateniesi, uomini imbevuti di umanesimo classico e espressivi di un certo tipo di sforzo di conoscenza umana, ma quando annuncia il punto centrale dell'evangelo, e cioè il Cristo risorto, gli dicono di tornare un'altra volta. Per vedere un ulteriore segno della diversità fra Cristo e l'umanesimo si può confrontare la morte di Socrate con la morte di Cristo.

Socrate prima di morire è sereno, consapevole, conforta i discepoli, può liberarsi dal peso del corpo: la morte gli è amica perché lo libera dal goglio.

Cristo è spaventato (cfr. Passione di san Matteo), ha paura,

## Pasqua

*maestus est*, cerca il conforto dei discepoli, chiede che vegliano, che preghino, si rammarica, si sente abbandonato, chiede aiuto al padre: che lo liberi da questa ora, suprema, definitiva. Accetta la croce in un combattimento supremo: un ultimo grido.

Socrate evade da questo mondo, da questa irrimediabile situazione, ha la speranza di chi non ha speranza, una vita senza possibilità di recupero: fugge, scappa via dalla vita, da questa condizione.

Cristo combatte totalmente contro la morte: la redenzione totale è sofferta nella piena desolazione, accetta di entrare nel regno della morte per vincerla.

Questa situazione di morte e di peccato è redimibile e recuperabile. È qui il punto in cui ogni discorso semplicemente umano si diversifica da quello compiutamente umano, cioè cristiano: nessun uomo può aspettarsi la vittoria sulla morte, nessun uomo può crearsela, Dio solo può donare all'uomo stesso questa vittoria.

Ma gli Ateniesi dell'Areopago rifiutano questo annuncio come folle.

Questo è l'annuncio di un giudice per tutto il mondo, davanti al quale e per il quale noi siamo chiamati ad essere testimoni della risurrezione di Cristo.

Questo è il punto in cui ogni equivoco cade: la fede in Cristo risorto sarà luce di verità sopra ogni cosa.

Se è vero però che il fondo ultimo della richiesta di fede è la fede in Cristo risorto, tutto l'operare, tutta la dinamica dei cristiani devono derivare da ciò il loro criterio di autenticità.

E, in primo luogo, riflettiamo al fatto che, se Gesù emerge come il giudice inappellabile, come l'unico che ha vinto la morte, la sola speranza per l'uomo è evidentemente che ogni cosa venga ricostruita, venga rifatta, ricapitolata, convocata, sottomessa in Lui e a Lui, perché la consegna al Padre: e Dio sia tutto in tutti.

È il ristabilire l'unità in Cristo.

Se il peccato è la situazione di disgregazione e porta alla morte, alla confusione, al disordine, per cui il mondo si annienta, è

## Tempi liturgici

evidente che tutto debba essere ricostruito in unità con Cristo Gesù: paradigma inconfondibile.

La Chiesa è il luogo di annuncio del fondamento unitario del mondo, il luogo dell'annuncio di Cristo.

È il luogo di comunicazione dove la salvezza può avvenire. Tramite l'unità di chi opera l'unità nel mondo, cioè Cristo e la sua Chiesa, viene ricostruita l'unità del mondo in tutto e per tutto.

Ecco allora, in secondo luogo, emerge la parola *comunione*, come unità fra noi, che è il primo luogo del mondo nuovo ricapitolato in Cristo.

Ciò implica la necessità di un luogo visibile nel quale l'unità intorno al Cristo si possa costituire.

L'unità dello spirito nel vincolo della Pace è la sola speranza realizzata, il battesimo attuato.

Ricordatevi, dunque, che nel passato voi, pagani—che eravate tali di nascita, denominati prepuzio da coloro che si chiamano circoncisione, operazione fatta sulla carne!—ricordatevi che allora voi eravate separati da Cristo, privi del diritto di cittadinanza in Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora, invece, in Cristo Gesù, voi che una volta eravate lontani siete divenuti vicini mediante il Sangue di Cristo. Egli, infatti, è la nostra pace, colui che ha unito i due in un solo popolo, abbattendo il muro che li separava, sopprimendo l'odio nella propria carne; abolì la legge coi suoi comandamenti e precetti, per creare in se stesso dei due un sol uomo nuovo, ristabilire la pace e riconciliare ambedue con Dio, in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto a proclamare la pace, tanto a voi che eravate lontani, quanto a loro che erano vicini; perché gli uni e gli altri per mezzo di lui abbiano accesso al Padre in un medesimo Spirito.

Voi, dunque, non siete più degli estranei né degli ospiti, ma siete diventati concittadini dei santi, membri della famiglia di Dio. Voi siete, infatti, costruiti sopra in fondamento degli Apostoli e dei profeti, avendo per pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione si lega e s'innalza armoniosa per formare un tempio santo nel Signore; in lui anche voi siete edificati mediante lo Spirito Santo, per essere l'abitazione di Dio (Ef 2, 11-22).

## Pasqua

La fondamentale opera è lavorare per costruire l'unità del corpo di Cristo—con la struttura visibile del corpo di Cristo. Da questa unità realizzata nel corpo di Cristo consegue, nell'impegno a vivere di fede, l'esperienza di una vasta gamma di rapporti sempre più permeabili dalla comunione. Ecco, ad esempio, il mutamento della vita delle prime comunità cristiane.

Anche voi, che eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati nei quali un tempo siete vissuti, secondo lo spirito di questo mondo, e seguendo il principe delle potenze dell'aria, lo spirito che ora agisce nei figli della ribellione... Fra di essi noi tutti un tempo eravamo, vivendo secondo le concupiscenze della carne, seguendo le sue voglie e i suoi impulsi cattivi, ed eravamo per natura meritevoli della collera di Dio, come tutti gli altri. Ma Dio, che è ricco in misericordia, a causa del grande amore con cui ci ha amati, quando ancora eravamo morti a causa dei nostri peccati, ci ha vivificati con Cristo—è per grazia che voi siete salvati!—e con lui ci ha risuscitati e con Cristo Gesù ci ha fatti sedere nell'alto dei cieli (Ef 2, 1-6).

Le donne siano soggette ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, del cui corpo egli è il Salvatore. Come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le donne stiano soggette in tutto ai loro mariti.

E voi, mariti, amate le vostre mogli come Cristo amò la Chiesa e sacrificò se stesso per lei, per santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua unito alla parola; poiché egli volle presentarla a se stesso tutta risplendente, senza macchia, né ruga, né altro di simile, ma santa e immacolata. Così i mariti devono amare le loro mogli, come i loro propri corpi; chi ama la propria moglie ama se stesso.

Nessuno, infatti, ha mai odiato la propria carne, ma la nutre e ne ha cura, come Cristo fa per la sua Chiesa, poiché noi siamo membra del corpo di Cristo. «Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà alla propria moglie e i due saranno una sola carne». Grande mistero è questo, inteso dei rapporti fra Cristo e la sua Chiesa! Del resto ciascuno di voi ami la propria moglie come se stesso, e la moglie rispetti il marito (Ef 5, 22-30).

Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto; difatti, «onora tuo padre e tua madre» è il primo comandamento accompagnato da una promessa: «affinché tu sia felice e

## Tempi liturgici

viva a lungo sulla terra». E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma educateli nella disciplina, ammonendoli secondo lo spirito del Signore.

Schiavi, obbedite ai vostri padroni di quaggiù con rispetto e timore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, non soltanto quando siete sotto i loro occhi, come se doveste solo piacere a uomini, ma come servi di Cristo, che fanno di buon cuore la volontà di Dio. Serviteli con sollecitudine, come se prestaste servizio al Signore e non agli uomini, ben sapendo che ciascuno, schiavo o libero che sia, riceverà dal Signore la ricompensa, secondo quel che avrà fatto di bene.

E voi, padroni, fate altrettanto nei loro riguardi, astenendovi dalle minacce, ben sapendo che il loro e vostro Padrone sta nei cieli, e davanti a lui non ci sono preferenze personali (Ef 6, 1-9).

Fratelli miei, fate sì che la vostra fede nel nostro glorioso Signor Gesù Cristo sia scevra da ogni preferenza di persone. Se, infatti, entra nella vostra adunanza un uomo con anelli d'oro e vestito elegantemente e vi entra pure un povero con misero vestito e voi, rivolgendo la vostra attenzione verso colui che ha vesti magnifiche, gli dite: «Tu siedì qui, al posto d'onore»; e al povero: «Tu sta' in piedi laggiù»; oppure: «Mettiti ai piedi del mio sgabello», non fate forse così una distinzione in voi stessi e non giudicate forse secondo cattivi ragionamenti? Sentite, miei diletti fratelli: Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri agli occhi del mondo, affinché siano ricchi nella fede ed eredi di quel regno che ha promesso a quanti lo amano? Voi, invece, avete avvilito il povero! Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che oltraggiano il bel nome che fu invocato su di voi?

Se voi adempirete la legge regale seguendo la Scrittura: «Ama il prossimo tuo come te stesso», voi farete bene. Ma se fate distinzione tra persona e persona, voi commetterete un peccato e siete condannati dalla legge come trasgressori. Chiunque, infatti, osserva tutto il resto della legge, ma pecca sia pure contro un solo comandamento, si rende colpevole di tutti. Infatti, colui che disse: «Non commetterete adulterio», ha pure detto: «Non ammazzare». Sicché, se tu non commetti adulterio, ma uccidi, diventi trasgressore della legge. Parlate, dunque, e agite come persone che devono essere giudicate da una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha avuto misericordia: ma la misericordia si ride del giudizio (Lettera di san Giacomo 2, 1-13).

## Pasqua

La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo ed un'anima sola: né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune. Intanto gli Apostoli rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù con grande efficacia, e tutti erano benvenuti da tutti. Non vi era alcun bisognoso fra loro, perché quanti possedevano terreni o case li vendevano, e preso il prezzo delle cose vendute, lo mettevano a disposizione degli Apostoli, che lo distribuivano a ciascuno secondo il bisogno (At 4, 32-35).

Di tutto però occorre capire e vivere la connessione con il fondamento che è Cristo risorto da morte.

